

In aereo da Barcellona a Bilbao mi sono trovata seduta accanto ad un uomo pallido dalle labbra scure. L'aereo ballava tanto che non riuscivo a leggere. Il cielo era pulito, chiarissimo. Non si vedeva una nuvola. Ma proprio questa limpidezza doveva essere opera di fortissimi venti che scuotevano l'aereo, lo lanciavano per aria e poi lo spingevano in basso come fosse un fucile.

Poco prima la hostess ci aveva servito una tazza di tè. Ma non si riusciva a portare alle labbra il liquido senza rovesciarselo sulle dita. Per vincere il disagio il mio vicino ed io ci siamo messi a parlare. Ma soprattutto è stato lui a raccontarmi di sé, del suo viaggio, anzi del suo ritorno poiché era la prima volta in vent'anni che rivedeva Bilbao.

(...) Vent'anni fa l'uomo dalle labbra scure era arrivato in Spagna dal Brasile, «comprato» dalla squadra del Bilbao. Avevano molto mercanteggiato i suoi proprietari brasiliani per venderlo al prezzo più alto. Poi quando sembrava che l'affare andasse a monte, gli avevano detto improvvisamente che era stato concluso e si preparasse a partire. E lui, che non ci contava più, aveva dovuto fare in fretta le valigie e correre a Bilbao, la sua nuova città.

Era la prima volta che veniva in Spagna e tutto gli sembrava estraneo e nuovo, leggermente minaccioso.

(...) Aveva vissuto sei mesi nell'infelicità, non riuscendo a fare amicizia con i compagni di squadra che fra di loro parlavano in basco, mangiando da solo nel ristorante dell'Hotel Torrontegui, camminando in lungo e in largo per la città, e stancandosi negli allenamenti fino alla spossatezza. Verso Natale quando già pensava di piantare tutto in asso e tornare alle sue vande di Aracaju, una sera era stato trascinato dall'allenatore che era l'unico a occuparsi un poco di lui, in teatro.

Figuriamoci, lui non era mai stato in teatro in vita sua. Il cinema gli piaceva sì, ma solo quello d'azione, con molte sparatorie e corse a cavallo. L'opera gli dava ai nervi con quelle voci troppo acute. Il cabaret l'aveva visto una volta e non l'aveva convinto. In quanto al teatro per lui era un mondo assolutamente sconosciuto. Ma una volta in platea, al buio, sprofondato in una poltroncina di vecchio velluto dai braccioli lisci, era avvenuto quello che meno si aspettava al mondo: era stato affascinato, incantato dalle parole del testo. Mai la lingua spagnola gli era sembrata così musicale, così vicina ai movimenti dell'acqua, quasi uno sprizzare di ruscelli, rivoli e cascate che gli deliziavano l'orecchio. Si trattava di Calderón de la Barca che lui ricordava di avere qualche volta sentito nominare a scuola. Ma che non l'aveva mai minimamente interessato.

«La vita è sogno» mi dice il vicino dalle labbra scure lanciando un'occhiata di sbieco al finestrino. Stavamo slittando a muso in giù come una carriola delle montagne russe. Gli dico che qualche volta vado a teatro anch'io.

La parte di Rosaura era interpretata da una attrice che subito aveva colpito la sua fantasia. Il perché non lo ricordava. Non era bella, per lo meno nel senso a cui era abituato lui nel suo mondo: aveva occhi scurissimi e lontani l'uno dall'altro, il che dava al suo sguardo una curiosa espressione di disorientamento. Era piccola e nera di capelli e di pelle, quasi una india, con un corpo minuto e ben fatto.

Di questa donna aveva subito amato la voce quieta, profonda e il suo muoversi per la scena come fosse nella sua casa, con la perfetta naturalezza del più grande artificio. Aveva seguito parola per parola tutta la tragedia. Aveva sofferto con Sigismondo, aveva trepidato con Rosaura, era stato re e pellegrino, prigioniero e capo disertore.

Ne era uscito sconvolto. E qualche sera dopo, senza dire niente all'allenatore, era tornato in teatro da solo a rivedere «La vida es sueño». Si era seduto al buio, dubbioso, convinto che non avrebbe più provato le emozioni della prima sera. E invece, dopo appena due minuti era stato ripreso dall'incanto.

Come se non conoscesse già la storia aveva di nuovo sofferto per Sigismondo, aveva di nuovo trepidato per Rosaura e se ne era tornato all'albergo Torrontegui carico di voci amiche.

La sera dopo, stanco morto per gli allenamenti, si era seduto di nuovo nella poltroncina dai braccioli lisci del teatro Arriaga, a bersi le parole degli



Una piazza del centro storico di Bilbao e nella foto sotto un'immagine della Nazionale di calcio spagnola del 1978

Rosaura e il calciatore

attori. E così ogni sera, fino a che era durato lo spettacolo a Bilbao, per quanto presto si dovesse alzare la mattina dopo, per quanto stanco fosse dopo i salti, le corse, le esercitazioni.

(...) La notte sognava Rosaura in abiti maschili che saliva su per le rocce lamentando il tradimento di Astolfo. Voleva fare qualcosa per lei ma non riusciva ad avvicinarla.

In teatro qualcuno nel frattempo si era accorto della sua assiduità. E questo qualcuno era proprio Rosaura, ovvero Concha Alvarez, la giovane prima attrice della compagnia.

A furia di vederlo in prima fila, si era abituata a quegli occhi accesi che la seguivano per la scena, a quella testa attenta che beveva le sue parole. Ormai lo aspettava. E la sera, prima che cominciasse lo spettacolo, andava a spiare da una fessura del sipario per vedere se lui era già arrivato.

Il giorno dell'ultima replica l'uomo dalle labbra scure si sentì perso. Come avrebbe fatto senza Rosaura? Avrebbe voluto parlarle, ma come fare? Non gli era mai successo niente di simile e

Storie surreali di calcio giocato alla tv, di un mondo in bianco e nero e di tanti miti legati al pallone Meglio figli del portiere che del semplice ingegnere

ENRICO GHEZZI

Pubblichiamo la parte iniziale di un racconto che viene pubblicato integralmente dalla rivista «Panta», oggi in edicola con un numero tutto dedicato al calcio.

Cross ce ne furono anche per la testa di Mustafà. E per quella di Zemmouri, di sicuro. Era un mondiale dell'ottantasei più che del novanta. La partita, un derby africano, o un argentina-marocco, o il marocco c'era l'argentina, forse la nigeria. Dopo pochi minuti pazzol telecronista cronico incronitò scoccò: «Per la testa di Abdul». Cross. Croce, in croce. Non più, da anni, il pesante traversone paesano (diverso dalla traversa), pensava infante di calcio, per la grandezza, una grande una stupenda traversa un gran suono opaco; invece il traversone stava sempre una mossa prima, errore del cronista del linguaggio del gioco. Del resto in casa sua ingegneri proficessero fine anni cinquantante televisione fino al sessantatré (e furono subito papa giovanni e kennedy morti; di marilyn il bambino lesse sui giornali lo eccitava turbava molto la storia più che lei) il calcio non entrava e non si parlava. Prima partita in bianco e nero a casa di amici nel sessantadue

(ma lo aveva colpito troppo gaul, allora, charlygaul arrampicato gli belli di un gol, e in più qualcuno disse «vedrete adesso che scherzetto gli combina» (agli italiani; ma gaul era bellissimo così già, pronunciato ita-

liano come si scriveva) e per anni gli rimase in testa un truffatore sublime, come avesse preso una scorciatoia. Un pomeriggio d'inizioestate o si chiama fineprimavera, ospiti a casa di parenti a bologna, c'era anche la motonautica in tv, nessuno stupore per la tivvù, molto per gaul e per la motonautica - impervoso per anni, il rumore era bello tonitruante di panna arrobata interrotta da ceffoni, la gara

insulsa. La tivvù era un sacco di ivanhoe e di cartoni e pupazzi a casa di amici lui entrava dalla finestra della camera dei loro genitori a dieci metri dal magnolito dove su una tavola da lavanda era il suo rifugio, un libro nel riquadro per il sapone ma

sbordava, allora la penna e il quaderno, un giorno la signora lo sorprese a mettere un messaggio firmato la primularossa sotto il cuscino e urlò - da dietro sembravi un ladro, cosa fai, gli altri sono di là c'è topologia, e lui era davvero un ladro di silen-



zi di spazi di istanti possibili di camere da letto vuote e rifatte tutto a posto pochi oggetti pochissimi bastavano sei o sette o una sveglia fuoriposto o la strana fuga della finestra aperta nello specchio a generare storie incroci o traversoni. Ladro ladro

di occhi altrui intruso nella testa dei genitori leggendo tutti i libri della biblioteca, incantato tra salgari e kafka sempre assottigliando all'infinito come un formaggio di tagli di spicchi ininterrotti golosi sbucando un bulbo oculare a forma di tut-

to il cerchio era frastagliato con punte da istrice e tutti i palloni si sbombavano infatti allora prima o poi (si sgonfiavano a volte in diretta, sostituiti come quando li rubava dalle gradinate un ladro di voli). Quindi a bologna quel pomeriggio c'era per accidente, la macchina tamponata vicino a ostiglia sulla rotta toscana, sbalzato fuori lui, tutti stavano bene ma lui a litania settequattordicicventu-

noventotto tantogentiletantonestapere per esser sicuro d'esser vivo, per terra un lago rosso e un odore intenso non solo di vino di damigiane rotte sul camioncino cozzato ma di grandi pezzi di marzapane, sapore in bocca di sud non lo sapeva an-

L'AUTRICE

«L'ho incontrato davvero Ma poi ci ho ricamato su»

ROMA. «Una decina d'anni fa ero in aereo verso i Paesi Baschi, l'aereo ballava e col mio vicino abbiamo cominciato a parlare per distrarci. Mi ha raccontato che era un calciatore brasiliano, che giocava in Spagna, mi ha accennato a una storia d'amore. Poi, ci ho ricamato sopra...» racconta Dacia Maraini. Vediamo, allora, come «si fabbrica» un racconto: come, da un piccolo episodio davvero vissuto, alcuni anni dopo si ricavi una storia immaginaria.

Il calciatore del racconto scopre qualcosa di se stesso assistendo a un allestimento di «La vita è sogno», il testo di un maestro dello spagnolo «siglo de oro», Calderón de la Barca. Anzi, alla fine «entra» nel testo e diventa un po' come il protagonista, Sigismondo. Attraverso Calderón lei ha regalato all'uomo davvero incontrato in aereo un pezzo d'identità nuova...

«La vita è sogno» è un testo che amo moltissimo, ogni tanto mi riaffiora questa passione. L'uomo, attraverso l'amore per «Rosaura», cioè Concha, scopre il teatro. Resta incantato da lei, prima che da Calderón. Ma, attraverso di lei, scopre poi il testo meraviglioso, questo personaggio che entra ed esce dalla realtà al sogno, quando è nella realtà credesia sogno, e viceversa. Una sera «Rosaura» scende dal palcoscenico e gli si avvicina: diventa Concha, una ragazza con la quale vive una vera storia d'amore. Sa che, per come lo descrive, l'incontro assomiglia a quella scena del film di Woody Allen «La rosa purpurea del Cairo», nella quale la protagonista esce dal film e si mescola agli spettatori in platea?

«Ma sì, non ci avevo pensato... Però in teatro è verosimile, può davvero succedere. È la particolare dialettica di quel luogo. Al cinema, chi sta «nel» film non vedemallo spettatore».

Rosaura «civiltà» Sigismondo, Concha fa lo stesso col calciatore: lo introduce ai piaceri della civiltà, lui che è uomo d'azione fisica. È una sua idea del rapporto tra donne e uomini?

«Sì. Concha è il legame dell'uomo con la cultura, ma non pedante, gli fa scoprire che esistono le parole, prima lui le usava come linguaggio d'uso, non ne capiva l'incanto. Lo scopre lì, nel buio della sala, amando quella ragazza che dice le parole meravigliose di Calderón».

Il calciatore è uno che viene «venduto»: due volte lei usa la parola, nel racconto. Voleva segnalarlo, marciarlo?

«Non in senso deteriore. Non m'intendo di calcio, ma questa parola si legge. Mi ha sempre colpito che si faccia di continuo, essere venduti e comprati, come bagagli».

Maria Serena Palieri

Vincitrice del premio Coni

Con il racconto che pubblichiamo quasi integralmente in questa pagina, Dacia Maraini ha vinto il Concorso Nazionale per il Racconto Sportivo, la rassegna del Coni giunta alla XXVI edizione. «Il calciatore di Bilbao» (questo è il titolo del racconto) è stato premiato dalla giuria composta fra gli altri da Gianni Letta, Folco Portinari e Novella Calligaris. L'autrice ci ha poi spiegato come è nato l'intreccio narrativo.

suoi gusti e gli ridevano dietro. Ma lui non se ne curava. Sperava sempre di assistere ad un'altra rappresentazione di «La vida es sueño». Ma a Rio De Janeiro dove giocava anziché Calderón si dava soprattutto Valer Inclan.

Quando aveva qualche giorno di libertà, prendeva l'aereo e si precipitava a Bilbao. Concha lo aspettava paziente e innamorata. Passavano la giornata a camminare per la città come facevano ai tempi che lui abitava ancora a Bilbao. Poi si coricavano insieme e dormivano abbracciati dopo avere fatto l'amore per tutta la notte.

Un giorno, mentre l'uomo dalle labbra scure si recava da Aracaju a Rio per una partita importante, fu rincorso da un fattorino che gli consegnò un telegramma. Veniva da Bilbao. «Mi sposo, ti amo, Concha». L'uomo rimase col foglio in mano, vuoto di ogni pensiero. Poi, spinto dai compagni, fece quello che dove-

va fare. Ma giocò malissimo e si prese i fischi dei tifosi.

Appena ebbe due giorni di libertà partì per Bilbao. Ma lì non trovò la sua Concha. «È in viaggio di nozze» gli disse l'amica con cui divideva la casa. «È dov'è andata?» aveva insistito lui testardo. «Non lo so, forse a Rio». Come a Rio? Il calciatore aveva fatto un salto, colpito da un dubbio terribile: e se lei fosse andata a cercarlo mentre lui stava qui? Presi di corsa un altro aereo e tornò a Rio. Si chiuse in albergo aspettando una telefonata di lei. Nell'attesa non riusciva più né a mangiare né a bere. Andava su e giù per la stanza nuda, dando calci ai mobili. Ogni volta che squillava il telefono si precipitava e quando sentiva che non era lei buttava giù senza neanche rispondere.

Da allora non ha mai saputo più niente di Concha. Sono passati gli anni. E lui si è rassegnato alla perdita. Quasi non ci ha pensato più.

Si è sposato con una bellissima da cui ha avuto due bambini. Ha smesso di fare il calciatore. Ora dirige una palestra al centro di Aracaju. Fa soldi. Si considera in pace col mondo e con se stesso.

Ma qualche mese fa sua moglie è morta e lui ha deciso di venire di nuovo a Bilbao per risolvere dopo molti anni il mistero di Concha.

Intanto il nostro aereo, dopo tanti sussulti e piroette e scivolate, finalmente era arrivato in porto. Siamo scesi malconci, pallidi e nauseati.

Ho salutato l'uomo dalle labbra scure. Me ne sono andata in albergo. Ho venduto le stoffe italiane per cui ero andata a Bilbao. E dopo tre giorni sono tornata in aeroporto per prendere un Dc9 per Barcellona e da lì proseguire per Roma. In aereo, questa volta nella calma di una giornata umida e afosa, senza vento, ho incontrato l'uomo dalle labbra scure. I capelli tagliati corti, il collo taurino, gli occhi azzurri malinconici. Mi ha sorriso. Gli ho sorriso.

«Ha scoperto il mistero di Concha?», gli ho chiesto sennomi vicina a lui. «Nessuno sa niente di lei, né al teatro, né a casa sua. Sembra sparita nel nulla», mi ha detto con voce spenta.

E arrivata la hostess con il tè. Ha posato le tazzine sui tavolini e ribaltabili e se n'è andata. Ho guardato l'uomo dalle labbra scure che strappava l'angolo della bustina dello zucchero, rovesciava la polvere nella tazza. Sembravano tutti e due sorpresi e affascinati dalla assoluta immobilità del liquido nel recipiente di plastica.

«Se questo è stato un sogno non dirò / cosa ho sognato... certo è l'ora di destarsi...» l'ho sentito ripetere accanto a me le parole di Sigismondo mentre l'aereo volava morbido come su un tappeto d'aria, senza una scossa.

Dacia Maraini